



Totò Antibo
oro europeo
dei 10mila
Bronzo per Mei

Una volata lunga 10mila metri, una corsa spavalda e una tattica spregiudicata. Così Salvatore Antibo (nella foto) ha dominato la gara di ieri assicurando all'Italia il primo oro degli europei di Spalato. Ha vinto con quasi 200 metri di vantaggio sugli avversari ma con un tempo (27'41"27) lontano dai record mondiali minacciato soltanto nei primissimi giri quando il siciliano ha impresso un ritmo vertiginoso alla corsa. Dietro di lui il norvegese Nakkheim che ha battuto sul traguardo Stefano Mei ritornato in gran forma. **NELLO SPORT**

Assaltata a Sofia la sede socialista

Grande tensione in Bulgaria. A due mesi dalle elezioni per la formazione dell'Assemblea costituente, un centinaio di manifestanti ha appiccato il fuoco alla sede del partito socialista bulgaro, che quelle elezioni aveva vinto, ottenendo il 53% dei seggi. Il presidente della Repubblica, Jeliu Jeleu, ex capo del principale cartello delle forze di opposizione, parla di «pericolo per la democrazia». Il paese è in stato d'allerta. **A PAGINA 9**

Orlando «presenta» la sua corrente

Si chiama Rete, ed è la «corrente» con cui Leoluca Orlando scende in campo nella «guerra» dentro la Dc. A Trento ha presentato un «manifesto» che resta fedele alla sinistra Dc, ma chiede di «riformare l'identità dei cattolici democratici». Al segretario Floriani manda a dire che se ha intenzioni di arrivare al congresso con un partito in queste condizioni «meglio che si dimetta prima». E a chi gli chiede se vuol fare il segretario risponde: «Non vedo perché dovrei rifiutarmi». **A PAGINA 10**

Venezia e la Biennale: cinema e non solo

le scelte artistiche. Ma fondi inadeguati, mancanza di sedi, intoppi burocratici e lottizzazioni politiche sono alla base. Iniziano oggi un viaggio dentro la Biennale e i suoi problemi. **A PAGINA 21**

Editoriale

La comunità mondiale al primo vagito

ERNESTO BALDUCCI

«L»à dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che salva», scrisse il grande Heidegger. Se ci sarà evitato il peggio, potremo ricordare questo mese di agosto come il mese in cui, tra le doglie del parto, ha emesso il suo primo vagito la grande realtà etico-politica che andiamo sognando da cinquant'anni. La comunità mondiale. È doveroso ricordare, in un mese così devastato dalla follia, che la storia di questo dopoguerra non è solo una storia rimasta in possesso dell'antica legge - antica come l'uomo - della forza che ha la meglio sul diritto, anzi lo crea a proprio arbitrio, è anche la storia di una lenta metamorfosi della democrazia, fondata sul primato del diritto e chiamata a diventare, in rispondenza alla nuova condizione umana, una democrazia planetaria. L'idea, germinata con la Carta atlantica nel cuore del conflitto, quando maggiore era il pericolo, ha preso forma nel '45 con la Carta dell'Onu e poi, nel '48, con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo per poi proliferare in una serie di innumerevoli patti e convenzioni che nel loro insieme già potrebbe considerarsi come il codice di una comunità politica mondiale. Il principio ispiratore di questo codice è che la violenza non è più in grado di tutelare i diritti dell'uomo e dei popoli.

Le due leggi - quella della forza al posto del diritto e quella del diritto al posto della forza - sono riuscite a convivere, insediandosi perfino nelle Nazioni Unite, e cioè nel Consiglio di sicurezza dove le grandi potenze, spesso in aperto spregio del diritto, hanno continuato a decidere tutto gettando la spada sulla bilancia. Ma le idee, quando rispondono alle attese dell'umanità, hanno una resistenza insondabile. La pace in terra indicò nella esigenza della comunità mondiale, un più dei tempi e dei luoghi, se la memoria non mi inganna, più di dieci anni fa aggiunse nell'austerità (dovremo riparlare in futuro) e nella comunità mondiale i nuovi grandi ideali della politica. Ed ecco, a smentita del pesimismo professionale dei politologi, nel giro di dodici mesi sono cadute a terra pareti di separazione che sembravano più perenni del bronzo e sulle macerie di quelle pareti ha marciato trionfante e inerte la coscienza dei diritti dell'uomo e dei popoli. Segno che, decennio dopo decennio, un nuovo ethos aveva fermentato nel profondo della coscienza collettiva, l'ethos cosmopolitico, il cui corrispettivo istituzionale è appunto la comunità mondiale. Si tratta di una meta lontana, è vero, ma non utopica, perché ormai è entrata nell'ordine dei possibili storici, anzi della necessità storica. Prima di raggiungere la meta dovremo aver superato molte tappe intermedie.

Ebbene, quella del 26 agosto è una tappa decisiva. Le Nazioni Unite hanno fatto uscire dal proprio involucro malformato l'embrione della comunità mondiale. L'evento è stato possibile perché è venuto meno l'ostacolo strutturale della contrapposizione Est-Ovest. Ora è una certezza: ogni nazione (compreso Israele) sa che dovrà render conto dei suoi comportamenti alla comunità mondiale, intesa non solo come istanza morale ma anche come istanza giuridica, senza poter fare assegnamento sui veti incrociati delle grandi potenze. Non udremo più, se non in bocca di uomini come Saddam, le frasi sprezzanti di un Reagan dopo il blitz su Grenada. C'è la morale certezza che la risoluzione 665 dell'Onu segna un punto di non ritorno.

È vero comunque che il *partus masculus* non è ancora avvenuto. Si è trattato, come ho detto, di un primo vagito. Troppe ombre restano sulla risoluzione e troppo gravi sono state le iniziative unilaterali che l'hanno preceduta viziando la credibilità e rimandandola alla prova dei fatti. La mia fiducia nasce dal fatto che in convergenza con il problema suscitato dal cinico comportamento di Saddam - il problema delle garanzie del diritto internazionale - altri problemi stanno irrompendo nell'ordine del giorno della politica, che di loro natura sorpassano la competenza dei singoli Stati e fanno appello ad una istanza mondiale, come il problema ecologico e quello delle immigrazioni. L'umanità ha dato il segno d'aver risorse adatte a rispondere con volontà unitaria alle nuove sfide e d'esser capace di scuotersi di dosso le funeste regole del passato. Secondo la parola del profeta, dobbiamo forzare l'aurora a nascere. La forza maleduca della storia è la fiducia attiva nelle risorse morali del genere umano.

Baghdad ha ordinato ai capitani dei propri convogli di non ostacolare i controlli a bordo Bush appoggia de Cuellar ma è scettico: «Non credo in un esito positivo»

Saddam più morbido «Non forzeremo il blocco navale»

Primi segni di cedimento da parte di Saddam. Contraddicendo le disposizioni precedentemente date ai comandanti delle sue navi, ieri ha ordinato loro di non opporre resistenza e di lasciare ispezionare il proprio carico qualora venissero fermati. Bush appoggia il tentativo negoziale di Perez de Cuellar che giovedì incontrerà ad Amman il ministro degli Esteri iracheno, ma è scettico sui risultati.

SIEGMUND GINZBERG TONI FONTANA

Sino a domenica scorsa gli ufficiali della marina militare irachena rischiavano la fucilazione qualora si fossero piegati all'eventuale ingiunzione, da parte di una nave americana, di fermarsi e lasciare ispezionare il carico. Da ieri hanno invece l'obbligo di non opporsi. Ordine di Saddam Hussein. Il cambiamento sembra indicare un ammorbidimento nella linea d'azione del dittatore arabo, mentre si avvicina il giorno dell'annuncio incontrato tra il segretario generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, ed il capo della diplomazia di Baghdad, Tarek Aziz. Da quei colloqui, fissati per giovedì ad Amman, potrebbe dipendere l'esito di una crisi che tiene il mondo con il fiato sospeso da quasi un mese.

co ha aggiunto che ora Saddam è in un «vicolo cieco», ed ha insistito sulla opportunità di iniziative politiche di governi arabi per tentare di sbloccare la crisi.

Intanto Washington ha annunciato l'espulsione di due terzi dei diplomatici irakeni accreditati in Usa. Dovranno andarsene 7 funzionari e 29 membri del personale non diplomatico. Una rappresaglia per tutto quello che Baghdad ha fatto finora. Agli altri membri della rappresentanza irachena sono ora limitati i movimenti in un raggio di 40 chilometri dall'ambasciata.

A Kuwait City prosegue la caccia allo straniero. Otto cittadini inglesi sono stati catturati ieri dai soldati irakeni. I kuwaitiani che aiutano gli stranieri a nascondersi rischiano la pena di morte. Brutta avventura per l'ambasciatore libanese e per i suoi dodici collaboratori. Ieri mattina sono stati prelevati dai militari e portati a Baghdad. Da qui sono stati espulsi verso la Giordania e la Siria.

OMERO CIAI ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Impennata delle Borse Il governo pagherà l'aumento della benzina

BARONI ENRIOTTI STEFANELLI A PAGINA 6

Paura di attentati Anche in Italia è scattato l'allarme

ROSSELLA RIPERT A PAGINA 3

I giorni della paura Tutti i documenti sulla crisi del Golfo

ALLE PAGINE 7 e 8

Riaperte le fabbriche, sarà un autunno difficile, anche all'Enimont produzione ridotta Cassa integrazione contro la crisi auto? La Fiat scopre le sue carte al sindacato

Riaperti i cancelli della Fiat. Ma gli operai (senza contratto) al rientro hanno trovato una fabbrica «diversa». Per Romiti Mirafiori ha un 10% di problemi in più. Tanti quante sono le auto invendute. Oggi la Fiat comunicherà al sindacato la sua strategia anticrisi: si teme un ricorso massiccio alla cassa integrazione. Come a 10 anni fa. Ma Fiom, Fim e Uilm non sono disposti a subire passivamente la ristrutturazione.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. L'immaginazione è un po' abusata, ma calzante: nelle fabbriche Fiat è già autunno. A «Mirafiori», come ad Arese e a Pomigliano, all'alba si sono riaperti i cancelli. Dopo tre settimane di ferie. E la mattina alle 5 e mezza - in un'estate che sta terminando - è di nuovo buio. In più, a quell'ora, ha ricominciato anche a fare freddo. Quindi, giubbotti e cappellotti di lana in testa: un'immagine autunnale. Ma da almeno 30 anni, «autunno» nel vocabolario sindacale significa anche ripresa delle vertenze in fabbrica. In questo caso, allora, l'e-

ferme nei piazzali? Quattro settimane di sospensione per tutti. E così via. Esattamente, come dieci anni fa. Anche se i porta-voce di Corso Marconi si sono affrettati a smentire qualsiasi collegamento con la vicenda dell'ottobre '80, e qualcuno - pure in fabbrica, va detto - li ha creduti. Sono tanti, comunque, a temere un ridimensionamento dell'occupazione senza piani di rilancio. A questo il sindacato si oppone. Fiom, Fim e Uilm insomma, non dicono «no» e basta. Vogliono discutere, capire quel che succede. Spiega Walter Cerfeda - uno dei segretari Fiom: «Sicuramente, stavolta, non discuteremo le liste dei cassintegrati. Il sindacato non ci sta ad essere soggetto di partecipazione» (per dirlo con i Romiti che ha in mente la «qualità totale»), a cui rivolgerli solo nei momenti difficili. «Noi - prosegue Cerfeda - vogliamo essere un soggetto che gestisce la crisi». Significa che i lavoratori vogliono capire cosa c'è di vero e cosa di strumentale in questo «aggra-

vars» della crisi. Per esempio (anche se può sembrare un discorso azzardato): chi l'ha detto che c'è un rapporto lineare tra la crisi del Golfo e l'eventuale «cessione» in Fiat? Innanzitutto, sostiene la Fim di Milano, col termine «Fiat» si intendono fabbriche molto diverse. Il marchio Alfa, per dirne una: i modelli «33», «75» e «164» hanno continuato a tirare. La differenza tra le vetture prodotte e quelle vendute, a luglio, è tale, che i «magazzini» (le auto cioè ferme nei piazzali) saranno svuotati nel giro di qualche settimana. Avrebbe senso allora, la cassa integrazione all'Alfa? Anche per la Fiat («Uno», «Andea», etc.) il discorso è più complesso delle facili analisi suggerite da Romiti. Dicono ancora al sindacato: «È vero che l'aumento del petrolio porterà problemi: ma benzina più cara significherebbe anche più attenzione alle vendite di piccola cilindrata, con consumi più bassi. Una strategia contro la crisi non può quindi essere fatta solo di cassa integrazione e di tagli. Ci vuole di più».

È la richiesta di confronto vero. Tanto più difficile, però, oggi che il milione e 300 mila metalmeccanici sono senza contratto. E per affrontare problemi così grandi («problemi seri, ma nessun allarmismo...», aggiunge Del Turco) ci vorrebbe ben altro clima. Un «clima» che la Fiat (da sola il 20% della categoria per dipendenti) è in grado di imporre alla Federmeccanica. Anche in questo caso, se ne saprà di più tra breve, il 7 settembre, quando ricominceranno i negoziati. Autunno targato Fiat, dunque. Ma non solo: la crisi - pure questa volta in parte al Golfo e in parte no - sta per arrivare anche nella chimica. All'Enimont oggi si saprà quanti andranno in cassa integrazione: si dice duemila.

COSTA GIOVANNINI MAZZONI A PAGINA 15

Edoardo Agnelli: «Sono vittima di una vendetta»

Edoardo Agnelli scende in campo in prima persona e dà la sua versione della vicenda giudiziaria che lo vede protagonista. «È una vendetta - afferma con sicurezza - ho fatto arrestare un australiano perché si buccava davanti alla gente di qui. Chi gli forniva l'eroina mi ha teso una trappola». Dice molte altre cose. E intanto sulla spiaggia bianca arriva la notizia che l'udienza preliminare, prevista per oggi, è stata rinviata.

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

MALINDI. Ha scelto la spiaggia bianca dell'hotel «White Elephant» per far la sua ricomparsa e parlare con i giornalisti. Edoardo Agnelli, barba incolta ma non troppo, vestito un po' stazionario parla a ruota libera, giocherellando con un bastone. «Non ho dubbi, dice, è una vendetta degli spacciatori. Poi parla di droga, della nuova legge, del suo incontro con Craxi, della sua «crociata» condotta a Watamu dove, dice, le droghe pesanti portano i turisti. Un pensiero per il padre: «Stia tranquillo. Se lui è nervoso io sto male». Uno per l'amico Taziani, albergatore d'assalto che in questi giorni ha strenuamente difeso la sua privacy: «Ritagliate l'intervista. Quando ha parlato con voi era stanco». Oggi, comunque, non si terrà l'udienza preliminare. Tutto rinviato a novembre.

CARLA CHELO PAOLO MALVENTI A PAGINA 13

Il ragazzo si era prima autoaccusato del terribile omicidio, poi ha raccontato tutto Fermato lo zio della piccola Cristina Il figlio tredicenne: «L'ho visto uccidere»

«È stato mio padre a uccidere Cristina». Dopo una drammatica notte in questura, M. P., il tredicenne che si era accusato dell'omicidio della piccola Cristina, ha confessato. Il ragazzo avrebbe assistito al delitto e alla confessione che Michele Perruzza, la stessa sera, avrebbe fatto alla moglie. Ora l'uomo fermato con l'accusa di omicidio e atti di libidine è rinchiuso nel carcere di Avezzano, dove continua a negare.

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO STRAMBA-BADIALE

BALSORANO (L'Aquila). Michele Perruzza, 40 anni, emigrato in Australia e zio della piccola Cristina Capocitti, barbaramente assassinata a Case Castellia, s'assassinò. A puntare il dito contro di lui è il figlio tredicenne che nella notte di ieri si era clamorosamente accusato del delitto. Dopo essere caduto in diverse contraddizioni il ragazzo è però contrario, accusando il padre. M.P. avrebbe racconta-

e atti di libidine, però nega tutto. Anzi sostiene che se il figlio conosce l'omicidio è perché è lui l'assassino. Tuttavia gli inquirenti ritengono di essere ormai sulla pista giusta e ieri hanno confermato il fermo.

In paese sono pochi a credere all'innocenza dell'uomo, descritto come molto chiuso, sempre impegnato come muratore nei cantieri della zona o a Roma, rabbia e sbitonamento sono i sentimenti di questa gente che ha visto sempre insieme le famiglie Perruzza e Capocitti.

Ma perché un ragazzo può accusarsi di un delitto che non ha commesso? Per «proteggere» le figure dei genitori e «negare» una realtà troppo sconvolgente.



Cristina Capocitti, uccisa il 23 agosto

CHIARA SARACOLA

Se l'accusa che ha portato in carcere lo zio di Cristina Capocitti con l'imputazione di tentata violenza carnale e omicidio verrà confermata, ci troveremo di fronte non solo ad un ennesimo delitto familiare, ma ad una solidarietà familiare impazzita e più volte violenta.

Purtroppo non sarebbe la prima volta che un parente abusa della fiducia e impone violenza contando sulla consuetudine dei rapporti quotidiani e sull'affetto che sulla costrizione alla complicità e al silenzio della vittima. In questo caso la vittima si sarebbe troppo ribellata per dare garanzie sul proprio silenzio e perciò è stata uccisa.

Ma se la ricostruzione dei fatti operata dal magistrato inquirente corrisponde alla realtà, un'altra complicità è scattata, un'altra solidarietà familiare si è mossa in soccorso del colpevole. Il figlio si sarebbe addossato una colpa così grave senza che suo padre rifiutasse e che sua

madre, pure a conoscenza dei fatti, lo dissuadesse. Al contrario, si è persuasa a dire quanto sapeva solo allorché l'autoaccusa del ragazzo è stata smentita dalle prove. Alla violenza su Cristina se ne aggiungerebbe così un'altra, su questo ragazzo, altrettanto grave anche se non ha portato alla morte fisica, ed anche se apparentemente è stata da lui voluta.

Il magistrato ha parlato di «comportamento eroico» del ragazzo che ha cercato fino in fondo di proteggere il padre senza che questi lo rifiutasse. La definizione mi lascia perplessa. Troppi sarebbero ancora i nodi da sciogliere, le cose da capire. Innanzitutto il ragazzo si è autodenunciato spontaneamente, e se conosceva le conseguenze che avrebbe patito se creduto. Certo, un minore non è punibile. Ma non gli sarebbe stato risparmiato l'accertamento delle

facoltà mentali, il ricovero in un «istituto di osservazione», il marchio per sempre. In secondo luogo, occorrerebbe sapere in che misura il ragazzo è consapevole della gravità in sé dell'azione compiuta dal padre, a prescindere dalle sue conseguenze penali e sociali. Attribuirgli patenti di eroismo può di fatto contribuire a legittimare al di qua di una solidarietà, uno spirito di sacrificio, dispiegati al fine all'estremo nella stretta cerchia familiare, nel rapporto con il padre, ma inconsapevoli di responsabilità sociali verso quella cuginita uccisa, verso altre bambine che potrebbero essere desiderate e prese.

Certo, non si può pretendere da un ragazzo coinvolto in un dramma così grosso, così difficilmente risolvibile (che cosa fare rispetto a un padre che si è visto uccidere senza ragione, e uccidere una piccola parente, una persona nota?), di

farsi carico delle ragioni e responsabilità sociali. Ma proprio per questo non bisogna rinchiuderlo ulteriormente in un codice dell'ulteriore e dell'onore familiari - quel codice cui non solo il padre ma anche la madre sembrava disposta a sacrificare.

Anche il comportamento della madre, infatti, se la ricostruzione degli inquirenti è esatta, contribuisce al dramma non solo di Cristina e della sua famiglia, ma di questo ragazzo, di suo figlio. Vuol per costrizione, ignoranza, o per una valutazione di costi e benefici, accettando l'autoaccusa del figlio la madre ha fatto prevalere la solidarietà-complexità nei confronti del marito, negando giustizia non solo a Cristina - ed anche questa purtroppo non è una storia nuova - ma al proprio figlio.

Ancora una volta il singolo sarebbe stato così sacrificato al Moloch familiare, ad un padre-padrone, con la complicità se non altro passiva di una madre.

ANNA MORELLI A PAGINA 11